

*Una volta ancora lascia che m'abbandoni,  
rendimi la vena, lasciarmi vivere.  
Sempre più, sempre più. E questa vita è sempre  
più nascosta, e la poesia non è altro che rendere  
a nuovo ignote le cose, rimettendole  
al punto che l'universo è soltanto presagio,  
rifacendomi curiosità e lena di provare.<sup>(1)</sup>*

Dobbiamo alla cortesia della *Casa Editrice Riccardo Ricciardi* il consenso alla pubblicazione dello scritto sui *Poemi lirici* nel numero dell'*Approdo* che vede la luce nella ricorrenza del loro cinquantenario. Furono infatti pubblicati nel 1914, e lo scritto di Franco Gavazzeni appartiene ad un volume di prossima pubblicazione, nel quale, a cura di un maestro della critica letteraria, Mario Fubini, saranno riuniti i saggi di vari eminenti studiosi sull'opera e l'attività letteraria del Bacchelli.

---

<sup>(1)</sup> *Ibidem*, pagg. 75-7.

# *Le idee contemporanee*

## FANTASIA VECCHIA E NUOVA

*Sul «Giorno» del 28 ottobre si leggono dichiarazioni di Vittorini a proposito di alcuni odierni problemi culturali alla cui precisazione da tempo egli sta offrendo un contributo di rigore particolarissimo. Ma anche se si è portati in generale a consentire con lui, alcune sue affermazioni, non sembrano pienamente messe a fuoco, richiamano alla necessità di una diversa formulazione o di un completamento.*

*Arcaicità della fantasia e dei sensi rispetto alla conoscenza del mondo che oggi abbiamo? Nessuno certo contesterà che la presenza dell'elemento scientifico nella cultura, nella cultura letteraria contemporanea, sia un fatto vitale, apportatore di ferite attivanti (anche se talvolta di grossi equivoci), ma proprio il peso di questa presenza obbliga a porre con molta cautela il rapporto tra sapere della scienza e forza fantastica. Oggi più che mai occorre aver chiare tutte le possibilità e le indicazioni proposte da quel viluppo di energie che si esplicano nella «fantasia», anche in quella fantasia che Vittorini riduce a «cultura vecchia, depositata», insieme ai nostri sensi, «vecchi» pur essi in quanto persistono, tra l'altro, a darci tolemaicamente la percezione di un sole «che s'alza e tramonta» (imputazione, questa, non recente). Vittorini ritiene che per un vero rinnovamento della fantasia, partendo da tali premesse, occorreranno «generazioni e generazioni di sforzi»; e così egli avvia un discorso che deve essere portato avanti, anche se si tende a sfuggirne per opposte forme di malafede.*

*È giustissimo infatti parlare di modificazioni e di aperture da operarsi nel mondo dei sensi-fantasia: ma ciò non dovrà portare a una frattura, o ad una svalutazione troppo ansiosa di dati che hanno l'aria di fondarsi su un'autorità d'origine, anche se sono parzialmente superabili. Ovviamente*

bisognerà vedere intanto in che consistano le percezioni che ci vengono immediate dalla « natura », come esse si cristallizzino e siano interpretate interiormente, e poi con quali mezzi vengano espresse, portate a costruzioni conoscitive (scientifiche) o a fermentazioni fantastiche: indagine alla quale si attende da millenni ma che è ben lungi dall'essere stata impostata a tutti i livelli. Comunque, anche un primo apprezzamento di tale questione indurrà subito a notare che nell'affermazione di Vittorini si nasconde un ben noto pericolo, quello cioè della confusione o, al contrario, della totale rottura tra piani diversi della realtà, con la possibile ricomparsa di « rose del poeta » e « rose dello scienziato » in contesa per la preminenza. E vien fatto di ricordare favolose polemiche sei-settecentesche sul valore dei sensi, giocate tutte su un terreno ambiguo tra fisica, filosofia naturale e filosofia: ad esempio visione diretta dell'occhio contro quella tramite lente etc., fino ai ricami meravigliosi di Berkeley (con appendice di proliferazioni letterarie di occhiali, antiocchiali, cannocchiali, qualificazione scienziante e tecnologizzante delle lettere più armate dell'epoca, alla moda almeno nei titoli). Insomma, partendo dalla polemica sulla « corretta visione », si dovrebbe un po' alla volta arrivare a concludere che è menzogna, poniamo, l'aspetto umano quale ce lo dà l'occhio (tanto che un'amorosa fantasia possa alimentarsene), mentre sarebbe autentico solo quello datoci dal microscopio o da ragioni fisico-matematiche pure. E vecchia sarebbe quella fantasia che persistesse a vedere volti dove in definitiva non ci sono che particelle elementari.

Si tratterà piuttosto di raffrontare, come si disse, piani diversi, che pure coincidono in uno spazio dinamico, anche se difficilmente orientabile; e si potrà almeno essere tentati di attribuire una tensione-intenzione alla realtà che ci ha condizionati a vedere i volti, o il cielo, così come li vediamo nella nuda nostra origine, e che tuttavia non ci ha tolto di arrivare per altre vie a considerarli in altri modi. Forse apparirà che, attraverso quanto ha l'aspetto anche dell'errore, i nostri sensi ci danno indizi su ciò che noi dobbiamo essere: fine e non mezzo, centro e non deiezione-abiezione, antropismo come finalità umanizzante, in continua evasione da un qualche antropomorfismo cui risulta necessariamente intricato. Dai nostri sensi-fantasia parte forse il primo invito a dare a tutto « un senso », a collocarci dalla parte di « ciò che ha senso », per noi e intrinsecamente; essi ci presentano forse l'embrione di una « moralità ». Miti che si bruciano per via rivelandosi come incentivi etici, valori in trasfigurazione e accrescimento? « Stelle » in cielo e approdi alla Legge?

E qui dovrebbe riprendere rilievo la scommessa, la parola iniziale, l'alfa che orienta tutto il resto. Si potrà inclinare a un principio per cui l'« intenzione » della realtà risulti « buona », e in questo movimento tutti i piani e le fasi verranno a gerarchizzarsi fino al raggiungimento di un giusto punto prospettico da cui si riesca a « vedere le stelle » (e il « volto ») nel loro complessivo e plurimo brillare. Oppure si penserà a una realtà perversa, fissa a un inganno (in primo luogo estrinsecato dall'« inganno » dei sensi) che consenta il perpetuo accendersi di una libido-eros-illusione da smentire sempre nuovamente, da smascherare e demistificare fino al dio-zero; ma questa « realtà irreale », lasciando aperta una via — razionale e scientifica — alla demolizione del miraggio, mostrerebbe di includere un nucleo di non-errore. E non vi sarebbe, in tutto questo, un'allusione al ricostruire su basi più solide, in una